

EDITORIALI

La sinistra avanza verso il passato

Con il "no" agli alpini in Afghanistan i Ds corrono su un binario morto

Tutto si tiene. La marcia indietro del maggior partito della sinistra, che mercoledì voterà contro l'inizio di un contingente di alpini e il proseguimento dell'azione di peace keeping in Afghanistan, è l'ultimo passo di un'opposizione che corre veloce sul binario morto della demagogia in tutti i campi. Ora, sotto la spinta dei sondaggi e con il pretesto della dottrina Bush, è la volta della demagogia più pericolosa per una forza che aspiri a guidare lo Stato, la demagogia pacifista. Le celebrazioni del cinquantenario della Nato e la partecipazione controversa ma impegnata all'azione alleata in Kosovo, ai tempi del governo D'Alema, sono acqua passata, un residuo di un'epoca di cui vergognarsi. Il dialogo strategico con l'Amministrazione americana, e perfino l'alleanza politica con l'Europa labour di Tony Blair, vanno in soffitta a impolverarsi insieme con una quindicina di convegni e seminari per chissà quanti anni. Le tesi enfatiche sulla difesa comune europea, sul valore delle alleanze, sull'Italia che comincia una guerra da una parte e finisce dalla stessa parte sono carta straccia. Se dipendesse dalla maggioranza dei Ds, alla quale si sono avvolti pochi ma coraggiosi riformisti, l'Italia oggi uscirebbe dalla lotta al terrorismo internazionale e da una coalizione, quella per garantire la tregua in un Afghanistan liberato dai Ta-

lebani e da Al Qaida, che era stata costruita all'indomani dell'11 settembre. È una perdita senza di credibilità, tanto più grave quanto più è stato e perfino allarmoso era stato lo sforzo di costruirlo, negli anni dell'Ulivo, una nuova dimensione della sinistra come forza di governo accreditata nel mondo occidentale.

Il contingente di alpini che il governo ha deciso di inviare nelle montagne al confine con il Pakistan non ha alcuna diretta relazione con la questione della guerra all'Iraq. È una decisione sofferta, perché non parlate mai a cui leggersi un pezzo dell'esercito nazionale per compiti operativi in una zona ad alta intensità di conflitto. È una decisione che onora questo governo. Fino a ieri che il nostro contributo all'operazione Enduring Freedom è stato qualificato ma modesto, e la parte più significativa che abbiamo svolto in quell'opera drammatica di liberazione e di ricostruzione, o nation building, è stata svolta da tre dozzine di generi impegnati nelle ristrutturazioni della base militare di Bagram. C'è bisogno di uno sforzo maggiore, e il governo correttamente lo compie. L'opposizione sparisce, vota contro e rinnega la piazza scelta parlamentari di appena un anno fa, che i posteriori sembrano un'esecutoria posticoma per evitare a campare. Come nel passato. Complimenti.

La Finanziaria "populista"

Luci e ombre di una manovra molto leggera in tempi molto pesanti

Il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, per criticare l'impianto e le misure concrete della legge finanziaria che oggi approda alle Camere, ha usato un aggettivo inconsueto, "populista", invece del più tradizionale "antipopolare". Non si tratta solo di una differenza lessicale, in questo giudizio c'è l'ammissione che le misure immediatamente avvertibili dai ceti popolari e dalle famiglie dei lavoratori e dei pensionati non sono punitive, anzi, per certi aspetti, a cominciare da quelli fiscali, rappresentano un miglioramento. Epifani sostiene che per un medio termine la scelta di tener fermo l'impegno alla riduzione fiscale si tradurrà in un peggioramento delle condizioni economiche generali. Il quotidiano della Confindustria, che parla con una certa sufficienza di una Finanziaria "per la famiglia", esprime, per ragioni opposte, la stessa diffidenza.

venti dove risultano più efficaci.

Resta la domanda fondamentale: la decisione di tener fede agli impegni programmatici e al patto sottoscritto con Cisl e Uil e Confindustria nonostante le condizioni avverse è una prova di coerenza o di testardaggine? Ovviamente, se invece della ripresa tante volte annunciata ci aspetta una fase di recessione mondiale, i conti non torneranno, non soltanto in Italia. C'è un'altra condizione, tutta interna, da cui dipende l'esito della manovra. Giulio Tremonti è convinto che una quota della minore crescita proviene dagli effetti della politica di alto prelievo adottata per centrare i criteri di Maastricht, che ormai dovrebbero aver concluso la loro azione. All'interno di questo ragionamento la scelta di tirare dritto sulla via dell'alleggerimento fiscale trova una giustificazione economica e non soltanto politica o propagandistica. Bisognerebbe vedere se il risaccolamento del barile delle entrate straordinarie (condoni, cartolarizzazione, scudo bis) darà a questa manovra il tempo necessario per dispiegare i suoi effetti.

In tempi di bipolarismo, peraltro, l'esecutivo ha lo spazio di una legislatura e il mandato solido per affermare una politica economica molto caratterizzata, e quindi le leggi finanziarie diventano tappe di un percorso, non una specie di mercato arabo in cui si soddisfano tutte le richieste. La maggioranza, ovviamente, non soltanto in Italia. C'è un'altra condizione che mutano e lo ha fatto con l'accordo fra le parti sociali, che ha corretto in modo sostanziale l'originaria impostazione più liberista. Il governo si è mosso con una certa abilità anche al livello europeo, ottenendo un adeguamento del Patto di stabilità senza mettersi nella condizione del questuante. Ora compie scelte non indolori, al punto di essere accusato da settori della Confindustria di comportarsi da Robin Hood. Di questo appellativo, che non meritava Romano Prodi ai tempi del suo governo si è vantato, ma non gli ha portato fortuna. Promuovere la domanda interna e l'occupazione anche a discapito della redditività e della redditività delle imprese può essere utile per un breve periodo e per combattere spinte recessive. Ma alla lunga erode la competitività, e allora diventa davvero populismo. La legislatura è ancora lunga, un riequilibrio sarà possibile. Un governo e una maggioranza stabili possono permetterselo: questo è il vantaggio del bipolarismo.

Sei comandi speciali invece di tre, così l'eurodifesa non decolla

Roma. Bisogna spendere meglio i soldi dedicati a difesa e sicurezza. Occorre adattare l'Alleanza atlantica per affrontare le nuove sfide del XXI secolo. Gli alleati europei devono incrementare l'investimento nelle forze. Frasi di questo tenore sono state pronunciate da tutti i big che hanno partecipato al vertice Nato di Varsavia, dedicato a preparare il terreno per il decisivo meeting di Praga di novembre. Il segretario generale dell'Alleanza, Lord Robertson, il segretario alla Difesa statunitense Donald Rumsfeld e buona parte dei suoi colleghi hanno recitato il solito copione all'insegna del politicamente corretto e della concordia universale.

Peccato però che nei fatti la situazione sia tutt'altro che soddisfacente, ricca di incongruenze e contrasti. Un esempio lampante consiste nella tragica vicenda dei nuovi comandi multinazionali di reazione rapida che la Nato voleva, nel quadro di una riorganizzazione che ha coinvolto la vecchia struttura. L'idea di partenza non era male: nove comandi, dei quali tre su elevata prontezza, gli altri sei da attivare effettivamente in

tempi lunghi e solo in caso di minaccia "stile sovietico". Le risorse dovevano essere concentrate sui tre comandi ad alta prontezza, il resto serviva per far scena. Si tratta di strutture complesse, ciascuna delle quali può pesare Corpi d'armata di oltre 60 mila uomini, che richiedono personale altamente qualificato (almeno 1.500-2 mila elementi) e una colossissima capacità di comando, controllo e supporto. Quanto la Nato ha chiesto ai suoi membri chi se la sentiva di realizzare tali organismi, si aspettava uno scarso entusiasmo. Invece tutti o quasi si sono fatti avanti proprio per i comandi ad alta prontezza.

Si è scatenata una vera rissa, senza esclusione di colpi bassi. Ma non si è riusciti a ridurre il numero delle offerte, neanche dopo aver congelato la "selezione" per mesi e dopo un programma di verifiche volte ad accertare se i candidati stavano davvero creando la capacità di realizzare tali organismi. Alla fine, pur di non bloccare l'intero progetto, si è arrivati a un compromesso ridottissimo. I comandi ad alta prontezza sono stati raddoppiati, passando da tre a sei. Gli unici che non hanno parteci-

pato alla sfida erano gli inglesi, al sicuro con il loro ARRC (sta per Allied Command Europe Rapid Reaction, attivo in questi anni nei Balcani con missioni come l'Iraq e Kfor, comandato dal tenente generale sir Christopher Drewry), operativo già da tempo. Gli altri "vincitori" sono i tedescolandesi, con un comando congiunto, l'Italia, con il comando di Solbiate Olona, i turchi e gli spagnoli. I francesi sono riusciti a far accettare il loro Eurocorps multinazionale, per il quale è stato firmato un accordo tecnico specifico che lo pone sotto comando Nato.

Il risultato finale è in bel pasiccio, nel pieno stile delle sovrapposizioni e degli sprechi in cui l'Europa eccelle: governi e stati maggiori investiranno soldi e personale per realizzare enti inutili, anteponendo orgogli nazionali a criteri di efficienza e operatività. Come se non bastasse, gli Stati Uniti hanno anche chiesto alla Nato di dotarsi di una nuova forza di reazione rapida aerea-terrestre, capace di entrare in azione nel giro di qualche giorno in ogni parte del globo. Posto che non a tutti piace una Nato

globale che interviene in ogni angolo del pianeta, magari senza avallò Onu, una simile forza, che se ottenga il via libera a Praga dovrebbe essere pronta nel giro di due anni, è un altro micidiale nei confronti della costituente Forza di reazione rapida europea, che con il molto velleitarismo si vuole operativa entro il 2003. Nella visione americana la forza europea si deve dedicare alle missioni di peace-keeping in Afghanistan, horrifice. Però quegli stessi europei dovrebbero svenarsi per mettere a disposizione della nuova forza Nato reparti di punta, equipaggiati secondo gli standard decisi a Washington. Ma le stesse unità servono anche alla forza europea, così come alle formazioni Nato di reazione immediata e rapida, che a questo punto è lecito chiedersi a che servono. Comprensivi i famosi "sei nuovi comandi sei". Perché alla fine di nove mezzi, anni o soldati in più non si vede traccia e i programmi di potenziamento annunciati dopo il vertice alleato del 1999 e dopo l'11 settembre sono ancora in alto mare. Proprio perché non c'è un euro, sarebbe meglio evitare gli sprechi.

E se dopo Saddam il regno giordano raddoppiasse con l'Iraq?

Roma. Sembra che Dick Cheney e Paul Wolfowitz, vice di Donald Rumsfeld al Pentagono, abbiano un'idea per l'Iraq del dopo Saddam: rimettere sul trono un erede della monarchia hashemita rovesciata nel '58. Gli eredi più prossimi della famiglia hashemita, che rivendica discendenza diretta da Maometto, sono i regnanti in Giordania. L'ultimo re dell'Iraq, ammazzato nel golpe del 1958, aveva il partito Baath. Faisal II, era cugino e compagno di giochi d'infanzia del defunto Hussein di Giordania. La corona di Baghdad potrebbe essere legittimamente pretesa da suo figlio Abdallah, che non ha mai visto il fratello Hussein, discoperto dopo essere stato estromesso da Hussein, in punto di morte, da una successione designata. Hassan ne avrebbe parlato in luglio a Londra con esponenti della dissidenza irachena smunita. Ad affacciare la tesi che si potrebbe puntare su un unico regno o su una federazione di regni sotto la stessa dinastia tra Giordania e Iraq è stato nei giorni scorsi il quotidiano israeliano Yedioth Ahronoth.

L'idea piace in Israele: Hussein, l'amico di Yitzhak Rabin, la vecchia volpe che gli aveva fatto la guerra, ma poi era riuscito ad assumere il ruolo di interlocutore filtrato per la pace, era stato pianto a Gerusalemme alla sua morte come un erode, gli iracheni avrebbero uno con cui si può parlare a Baghdad; ridurrebbe il rischio che al posto di Saddam vada uno ancora più pericoloso; avrebbe un estremo palestinese di uno dei punti di riferimento e finanziamento (inducendo magari alla ragione anche l'altro: la Siria). Promette strategicamente bene agli Stati Uniti, formando nella regione un secondo centro sicuro dopo Israele, in un certo senso Siria, Iran e sauditi dal futuro incerto. Senza contare che Abdallah è, pure, da parte di madre, mezzo americano. Certamente all'età la Giordania, che cesserebbe di essere priva di petrolio, si sentirebbe finalmente rassicurata dalla perdita della Cisgiordania, ed equilibrerebbe le tensioni etniche interne, riducendo i pericoli dell'attuale metà a meno di un terzo della sua popolazione. Ma ha controindicazioni.

La principale è che molto probabilmente comporterebbe una spartizione dell'Iraq, grosso modo ricalcata sulle tre province in cui era divisa nell'impero ottomano. Diverso il caso dell'ex provincia ottomana di Bassora, nel Sud sciita, che avrebbe argomenti per rivendicare la secessione e l'autonomia, come già fa, ai coreligionari in Iran, e quello della regione abitata dai curdi, a Nord, che avrebbe motivi per rivendicare un'autonomia inaccettabile per la confinante Turchia, perché creerebbe in sostanza l'embrione di uno Stato curdo. A complicare le cose sta il fatto che il grosso delle riserve di petrolio dell'Iraq

è attorno a Kirkuk, in Kurdistan, e nel Sud, in giacimenti che confinano con quelli del Kurdistan iracheno, del Kuwait e degli Emirati, e sotto le sabbie alla frontiera con l'Arabia Saudita. Tutto questo crea inquietudini. Ankara, che teme lo Stato curdo, e a Riad, che teme di perdere d'importanza nella regione. E spiega perché, se è questo che ha in mente, Washington lo faccia trapezare in ordine di priorità. Ma potrebbe ancora deciso. Un altro interrogativo è se il giovane Abdallah abbia la stoffa e l'ambizione di raddoppiare il regno, in circostanze storico-ambientali in cui è già problematico tenere quello che ha. Potrebbe essere oltretutto il compito allo zio Hassan. Ma tra i due pare non corra buon sangue. Hassan non ha mai digerito il fatto di essere stato messo in disparte per far posto a un "ragazzino". Ma potrebbe, agli occhi degli iracheni, favorire l'accettabilità del fatto che, quando fu saltato nella successione, si sia detto che la decisione era stata presa da Hussein su spinta di Washington, ai cui occhi Hassan appariva allora troppo filoarabico.

A cena con il me Mubarak Uday uccide a pugni un commensale

Così il figlio di Saddam vendica l'onore tradito della madre e tenta di conservare il ruolo di erede

Questo articolo (ultimo di una serie, i primi cinque sono stati pubblicati sul sito di "L'Espresso" il 28 settembre) è un'anticipazione del prossimo libro di Carlo Panella: "Saddam Hussein, dittatore arabo".

Madame Suzanne Mubarak si è addormentata al centro della lunga tavola dalla tovaglia di raso bianco. Davanti a lei tutti, nell'immensa sala, si siedono. Fiori e dappertutto, in un'atmosfera di lusso, sulla mensola, in ghirlandole appese al soffitto, e poi fontane ovunque. Siona un po' l'apparire qua e là di scampoli di alluminio platinato, non dorati. La sala dei banchetti del Palazzo dei congressi di Baghdad ha odori di fiori e fruscii di giochi d'acqua. Ma è solo una brutta copia delle vecchie sale arabe, capaci di ospitare una mura di marmi di scabbia del deserto, i grandi assenti del deserto: i fiori e l'acqua.

Dei vecchi scenari dei conviti d'Arabia, stasera vi è solo il ricordo di odori: nessun soffitto a volta merocata, nessuna preziosa fionda in bronzo, non arabeschi, non porte moresche: solo travi d'acciaio e di cemento e luci ultragrisse a celebrare i fasti di regime. Persino gli zampilli d'acqua fanno a gara per superare il fruscio dei motori elettrici che fanno pompare acqua e danno loro nerbo. La volgarità delle architetture, la banalizzazione di linee e odori, è timbro di marca del clan che è regime. Comunque, Suzanne Mubarak abita a due metri al noccioli nella sua millenaria Cairo, e lieta.

Uomo che portava messaggi all'amante. La cena in suo onore racchiude in sé un messaggio potente e la politica araba è fatta soprattutto di messaggi. Per anni impensabile, la sua visita in questo maggio del 1988 tra il Tigr e l'Eufrate segnò il diseglio tra Egitto e Iraq, nonostante guerra, alleati, complotti, pugnali e intrighi. Suzanne Mubarak è stata assassinata, come è Saddam, che le siede accanto, non rappresentano i loro popoli, neanche i loro

Stati. Ma rappresentano ben di più: i loro mariti che sono il centro pulsante di popoli e Stati. Arrivano sulle tavole i vassoi delle gazze e i montoni e i cervi arrosti e l'atmosfera - e gli odori - s'avvicinano un po', finalmente, a quelli delle sale dei palazzi del deserto.

D'un colpo un rumore di sedie spostate, con rabbia. E' Uday, il primogenito di Saddam, unico uomo della famiglia a presenziare al convivio di donne. E' Uday, il pupazzo nelle vesti di Saddam incarcerato nascondendo messaggi per il Baath nelle ore di visita; è Uday, il bimbo che giocava con le granate di papà rotolate per terra, quando questi usciva per fare i golpe, la notte fonda, come dicono gli agiografi. E'



Uday che ora è uomo, purtroppo. Si alza di scatto, la sua sedia sbatte per terra. Percorre in diagonale tutto l'immenso pavimento in marmo rosa di Carrara. Dietro di lui i suoi fidi. Tutti. Uday si avvicina a un conviviale seduto in uno degli ultimi tavoli sul fondo. Uday. Suzanne Mubarak piange gli occhi negli occhi di Saddam, per leggere nel suo sguardo che cosa sta succedendo. Vede occhi terrorizzati. Madame Mubarak fa cenno di no con la testa, avvicinarsi, in un attimo i suoi quattro angeli che sono a fianco, le dita sul grilletto. La in

fondo, il tavolo circondato dagli uomini di Uday, urli come un tamburo squarciato: un enorme rumore di gemitii coperti da colpi secchi, sordi.

E' come se un immenso dio malvagio stesse pestando il grano con un mortaio. Ma questo grano è carne e ossa e sangue di un disgraziato, che viene spappolato. Una donna strilla, il marito le tappa la bocca con un fazzoletto, poi si siede, e cerca di far finta di niente. Suzanne Mubarak si alza. Sajida le fa un cenno che è un ordine: non alzarsi, e appuntando il cinque, dieci minuti. Tempo lunghissimo. Poi il cerchio degli uomini di Uday si apre e si vede l'opera compiuta: sangue, schizzi, per terra, rannicchiato, un corpo ridotto a spugna di vestiti intriso di liquame umano. Uday si affaccia dal gruppo. Silenzio atterrito di tutti. Uday attraversa tutta la lunga sala, arriva davanti a Sajida, sua madre. Si mette la mano destra sul cuore e si inchina. Se ne va, ha le scarpe, solo le scarpe, imbrattate di sangue. I suoi uomini si sono gonfiati hanno sangue sui pugni e sulle maniche. Hanno ucciso a pugni e calci. Suzanne Mubarak non grida. Si alza, se ne va. Sajida li richiama con un gesto, ma la mano le rimasta sospesa per aria: pazienza, non è quel che conta, ora.

Dopo otto anni un misterioso attentato. Sajida, la moglie di Saddam Hussein, la madre di Uday sorride. Il suo primo figlio che ha reso omaggio davanti a tutta la corte. Ha ucciso come un cane quell'immondo di Kamal Hanna Jejo, attendente di Saddam, che da anni porta biglietti e messaggi e organizza feste e appuntamenti tra Saddam e la bella, bellissima, sua amante Samira Shabbandar. In cambio della sua condiscendenza, suo marito, Nureidin Safi, ha accettato di essere nominato presidente delle linee aeree irachene e porta con orgoglio il suo disomero sul biglietto da visita.

Uday ha restituito l'onore alla madre, ha mandato un messaggio al padre: fai quel che vuoi con le tue puttane, ma attento, se sposti, se ripudi Sajida, avrai me contro, pronto a tutto.

La mattina dopo, madame Mubarak, si

congeda in fretta dall'ambasciatore d'Egitto a Baghdad. Ha dormito male, nel letto di un appartamento e il gesto è diplomatico che deve restare qui, e sorridere e stringere queste mani. Premuroso, sempre un po' chinato con le spalle, cosicchè quando deve fare un inchino, accenna soltanto un po' di capo, e si inchina. E' un uomo, un diplomatico che viene spappolato. Un uomo, un diplomatico - Saddam Hussein si è recato nella casa di Uday, l'ha affrontato, gli ha spaccato il naso con un pugno e proferito frasi irripetibili. Poi ha fatto circondare la casa dai suoi pretoriani.

L'ambasciatore infine dà fondo a tutto il suo savoir faire diplomatico, a tutto il quarant'anni di carriera gli hanno appiccicato sulla lingua, per un momento, il nome di Mubarak chi è Uday. Non c'è perversità né sessuale, volgarità, soprano, arroganza che la voce pubblica di Baghdad negli al-l'uomo. Un incerto tra Barbabli, Landru e molti, molti, serici killer. Unica nota di solare: una clamorosa collezione di auto sportive, con un debole per le italiane, Lamborghini e Ferrari, ma anche tante Rolls-Royce e Porsche. Madame Mubarak vola al Cairo e giura in cuor suo che mai più nella vita.

Baghdad ha fiato sospeso. Saddam è a un bivio: non può punire il primogenito per essersi sporcato le mani con il sangue di un servo in una tresca di amanti e di cortesia. Però non può neanche il suo affranto, accettare che Sajida sia vendicata nell'onore di moglie tradita così in pubblico, bestialmente.

Il regime è solido, ma la dinastia è a un bivio. C'è chi organizza manifestazioni di piazza per chiedere a Saddam di perdonare il figlio assassino. Così sarà, con abbracci pubblici.

Otto anni dopo, un attentato strazierà il corpo e la vita di Uday, che è da allora, paralizzato, nella sua vita. Chi è il mandante dell'attentato? (6, fine)

Cos'è la Decadenza? "Selegiere istintivamente ciò che è nuovo, lasciarsi sedurre da motivazioni non finalizzate". Lo ha scritto un maledetto del pensiero, Friedrich Nietzsche, nel "Crepuscolo degli idoli", anno 1888. Ma non è che una definizione fra le tante possibili. Decadenza significa piacere morboso per le bellezze inusuali, ad esempio. Decadenza è il tempo dell'abbandono e il gusto per il dettaglio. Significa edonismo esasperato, estetismo, individualismo estremo. Il "decadente" è attratto da tutto ciò che sa di anticonvenzionale, coltiva la sensualità in ogni suo aspetto, a volte si compiace nell'abbandono e nel piacere, a volte nella morte. Si ribella alla morale corrente, è infastidito dall'ovvio, predilige l'artificiale al reale, la parola all'idea. Il decadente vuole vivere e pensare "controcorrente", «a rebours», come dice il dizionario di Joris-Karl Huysmans, una delle "Bibbie" del decadentismo insieme ad annunziano "Il piacere" e al "Ritratto di Dorian Gray".

Il saggio curato da Silvia Ronchey, che raccoglie interventi di storici e filosofi "a tema", è un'ideale galleria della decadenza. Qui trovano posto il mito platonico di Atlantide (anche Platone vive e opera in un'epoca di decadenza, quella di Atene), il decadentismo europeo di Gabriele D'Annunzio ed Edward F. Benson (la nostalgia e la rielaborazione di personaggi della classicità), la poesia enigmistica dei "sielabisti". E naturalmente la biblioteca-modello di Des Esseintes (il protagonista di "Controcorrente"), con gli amati scrittori della "sarda rebours" e i poeti che rimangono nel re- gno grida l'impero agognante". Percorri poco battuti che portano tutto, da diverse prospettive, a quel luogo dello spirito che chiamiamo decadenza. Con qualche

LIBRI

Autori vari  
LA DECADENZA  
190 pp. Sellerio, euro 14

sorpresa. Si può ad esempio partire da Bisanzio del VI secolo per approdare ai fasti del cinema li-berico.

Proprio nel dicembre del 1884, anno fatale del decadentismo, anno della pubblicazione di "Controcorrente" e del celebre verso di Paul Verlaine "Je suis l'empire à la fin de la decadenza", a Parigi fu rappresentata la "Théodora" di Victor Sardou. Un "dramma ambientato a Costantinopoli durante il regno di Giustiniano, con la divina Sarah Bernhardt nella parte dell'imperatrice-prostituta. Un successo strepitoso. Il feuilleton che raccontava dell'essenza non del re, ma della dissoluta cortigiana (modello di tutte le successive "femme fatale" della letteratura e del cinema) e la polemica che seguì tra sessuofobici bizantinisti e difensori della

scandolosa pièce teatrale, marchieranno per sempre Bisanzio, da lì in poi regno di intrighi e corruzione (ah, gli spregi volti "bizantinismi"). Una raffinata dissoluzione di cui si invaghirà la sensibilità decadente fin de siècle. Anche il protagonista del film "Teodora" di Leopoldo Carlucci (un classico del "muto libantino", girato a Torino nel 1922), il "dandy bizantino" Andrea ha qualcosa in comune con l'Andrea Sperelli di "Il piacere".

Ma il libro, spiega Silvia Ronchey, più che della decadenza tratta in fondo dell'antidecadenza, "di quei fatti che il decadente abbatte preso, di come a decadere si accende il fuoco, di come a decadere si salva insomma qualche "anti". Come il retore latino Siodno Apollinare, "militante antidecadente" del V secolo d.C., o lo stesso sant'Agostino. Il Padre della Chiesa che raccontava dell'essenza non del re, ma della dissoluta cortigiana (modello di tutte le successive "femme fatale" della letteratura e del cinema) e la polemica che seguì tra sessuofobici bizantinisti e difensori della

